

VARIETÀ

UNA NOVELLA DEL GOETHE

IL SECONDO SAN GIUSEPPE.

Nel 1807 il Goethe dava principio ai *Wanderjahre* del Meister coi capitoli che formano la novella del *Secondo san Giuseppe*. Si è proposta la congettura che egli avesse pensato già da alcuni anni innanzi al tema di questa (se non addirittura scritto o abbozzato la novella), perchè in una sua lettera del 1799 al Meyer chiedeva informazioni sul modo in cui si soleva ritrarre in pittura la serie delle scene della Vita di san Giuseppe, le quali sono descritte nella novella. Certo, la figura del santo sposo di Maria aveva attirato altra volta la sua attenzione e suggeritogli un motto scherzoso, in quell'epigramma di ammirazione e d'invidia alla vista di una giovane madre col suo bambino:

O grazioso fanciullo, o tu felicissima madre,
come t'allieti in lui, com'egli in te s'allieta!
Mi darebbe delizia la vista del nobile quadro,
s'io non ci stessi, misero!, santo qual san Giuseppe! (1).

Era una figura, quella di san Giuseppe, che doveva il rilievo e il culto, che per lunghi secoli le erano mancati, soprattutto alla smancerosa e poco fine devozione della Controriforma, e più particolarmente a Teresa di Avila, la quale intitolò con quel nome il suo primo convento, e ai frati carmelitani, che fecero del padre putativo di Gesù il loro santo. Anche allora si accentuò la tendenza ad assegnare al *vir iustus* e al *faber*, di cui parlano i Vangeli (i quali non dicono altro della sua persona) un'età senile, quasi per rendere più verisimile la parte tenuta accanto alla Vergine e per agevolargli l'effettuazione di quella castità, che era espressa nel simbolo del giglio fiorito (2).

Ma in questa novella goethiana non c'è nulla nè di mordace celia alla Voltaire, nè d'ironica compassione. — Guglielmo Meister percorre un paese montano, conversando col figlio Felice, quando a un tratto vede una singolare apparizione giù per il ripido sentiero: due fanciulli, l'uno biondo, l'altro bruno, scendono saltellando, e una voce virile risuona

(1) O des süßen Kindes, und der glücklichen Mütter,
Wie sie sich einzig in ihm, wie es in ihr sich ergötzt!
Welche Wonne gewährte der Blick auf diess herrliche Bild mir,
Stünd'ich Armer nicht so heilig, wie Joseph, dabei!

(2) Notizie sull'iconografia di san Giuseppe nei secoli dal decimosesto al decimottavo in E. Mâle, *L'art religieux après le Concile de Trente*, Étude sur l'iconographie etc. (Paris, Colin, 1932), pp. 313-25.

dietro loro che li ammonisce di non impedire il passo, e subito dopo si avvanza un giovane robusto, in veste succinta, che si tira dietro un asino, sulla cui sella ben guernita siede una donna dall'aspetto dolce e amabile, la quale, avvolta in un mantello celeste, ha tra le braccia un neonato, che preme al petto con indicibile amorevolezza.

I fanciulli si sono già intesi col fanciullo Felice e lo hanno invitato a casa loro, e l'invito ripete l'uomo a Guglielmo, il quale, osservando nei particolari quella comitiva, vede che colui porta in ispalla un'ascia da falegname e una lunga e sottile squadra di ferro; i due fanciulli, grandi fasci in mano di canne come fossero palme, cosa che li fa somigliare ad angeli, e piccoli cestini con viveri, che li rendono invece simili ai procacci, quali sogliono andare e tornare quotidianamente pei monti: la donna mostrava, sotto il mantello celeste, una sottoveste rossiccia. Insomma, era proprio il quadro della Fuga in Egitto.

Quando il giorno dopo Guglielmo li raggiunge nel luogo da essi indicato, trova colà un grande edificio claustrale, per metà in rovina e per l'altra ben conservato, che fu già un convento di San Giuseppe, da alcune centinaia d'anni abbandonato. Le colonne e i pilastri della bella chiesa spuntavano ancora intatti di tra i cespugli e le piante: nella parte intatta del chiostro abitava la famiglia del fattore. Lo fanno entrare in una sala, che era un'antica cappella, adattata all'uso quotidiano della famiglia; e qui, scendenti dall'alto delle pareti come arazzi, egli osserva dipinta in tanti riquadri, la storia di san Giuseppe: la bottega dove il santo attende al suo mestiere di falegname; il primo incontro con Maria, col giglio sorgente tra i due e un volo d'angeli ascoltanti il colloquio; il saluto angelico; il santo seduto di malumore in mezzo al lavoro intralasciato e meditante di abbandonare la moglie; l'apparizione dell'angelo in sogno; l'adorazione del bambino; la bottega con molto legno squadrato, i cui pezzi stanno per esser messi insieme e due di essi per caso formano una croce, sulla quale il bambino si è addormentato, mentre la madre lo contempla con intenso affetto e il padre adottivo sospende il lavoro per non disturbare quel sonno; e, in ultimo, la ripetizione del quadro vivente del giorno prima, la Fuga in Egitto.

L'uomo, che intanto sopravviene, ride nel vedere Guglielmo intento a quelle pitture e ad ammirare la concordanza del vecchio edificio con gli abitatori. Quella concordanza (egli dice) è anche più straordinaria, di quanto si possa pensare, perchè l'edificio, propriamente, ha fatto esso gli abitatori. E mentre così cominciano a conversare, una soave voce femminile grida dal cortile il nome: « Giuseppe! ». « Si chiama, dunque, anche Giuseppe », pensa Guglielmo; e, guardando verso la porta, scorge la Madonna del giorno prima a parlare col suo uomo. Infine, i due si separano: la donna va verso l'abitazione di fronte. « Maria! », quegli le gridò dietro: « ancora una parola ». « Dunque (pensa ancora Guglielmo), si chiama pure Maria: poco manca che io mi senta riportato indietro di milleottocento anni! ».

Guglielmo va a diporto coi fanciulli per i contorni, e tornano poi tutti

nella sala dove era una tavola apparecchiata. A capo stava una sedia a braccioli, nella quale la padrona di casa si accomodò. Accanto aveva un'alta cesta in cui posava il bambino: il padre a sinistra, Guglielmo a destra, e i tre fanciulli nel lato inferiore. Guglielmo non si saziava di rimirare la figura e il contegno della santa che l'ospitava.

Dopo il pranzo, l'uomo lo condusse in un posto ombroso fra le canne, e gli narrò la singolare storia sua e dei suoi e del luogo in cui si trovavano, che era un antico stabilimento ecclesiastico, dedicato alla Santa Famiglia e, per i molti miracoli che vi accadevano, rinomato come luogo di pellegrinaggio. Sciolto il monastero e rovinata la chiesa, i censi e le decime delle terre circconvicine ricaddero a un principe laico, del quale egli era amministratore, come era stato suo padre, come era stato suo nonno. San Giuseppe, così benefico verso la loro famiglia, aveva formato sempre segno del loro affetto, e il nome del santo fu dato a lui nel battesimo, e quel nome determinò in certo qual modo il suo tenore di vita. Giovinetto, accompagnava il padre per le riscossioni e adempiva incarichi della madre, andando per quei monti a distribuire elemosine, portare soccorsi, comunicare istruzioni; e, in quella sorta di mestiere pio, spingendo un asinello con le ceste sul dorso, un animale che gli era caro, avendo osservato nelle pitture della cappella che esso aveva avuto l'onore di portare Dio e la Madre di Dio. Le scene della storia del santo fecero la sua educazione. La cappella era allora un deposito di legname, e su quelle catoste s'arrampicava a mirare il corso e le vicende della vita del suo padrino, di cui si compiaceva immaginando quasi che fosse stato suo zio. E, venuto alla scelta di un mestiere, scelse quello del falegname, del quale aveva veduto dipinti così minutamente ed esattamente gli strumenti accanto al suo santo. Soprattutto, una delle scene, ora affatto svanita, lo confermava nelle maggiori sue speranze: quella che si riferiva al pomposo trono regale di Erode, che era stato commesso a san Giuseppe, e doveva essere collocato tra due colonne già situate a posto. Il santo aveva preso accuratamente le misure di altezza e larghezza; ma come rimase stupito, come imbarazzato, quando, apportato il magnifico seggio, questo si trovò alla prova troppo alto e non largo abbastanza! Il falegname si sentì nella più grande distretta. Ma il bambino Gesù, che lo accompagnava dappertutto e gli portava dietro per un fanciullesco e umile gioco gli strumenti del mestiere, si avvide della sua angustia e subito, col consiglio e col fatto, gli venne in soccorso. Disse al padre adottivo di prendere il trono da un lato, ed egli prese l'altro capo del mobile intagliato, ed entrambi cominciarono a tirare, e molto facilmente e comodamente, come se fosse di cuoio, il trono si distese in largo, scemò proporzionalmente di altezza e si adattò perfettamente al luogo e al posto con grande consolazione del mastro che ritornò in calma, e con soddisfazione piena del re.

Così passarono più anni nei quali egli riempì quei monti e quelle valli dei suoi lavori di falegname, e continuò a servire la madre nelle opere caritatevoli che esercitava. Tra l'altro, andava spesso a una buona

donna, amica di sua madre, che abitava non lungi al basso della valle ed era chiamata la signora Elisabetta. E le portava imbasciate che egli stesso comprendeva poco, essendo girate in modo che non dovesse ben comprenderle, e ne riportava di similmente girate; e tutto ciò gli dava una singolare reverenza per la signora Elisabetta, e per la sua casa, molto pulita e linda, che gli pareva un piccolo santuario. Gli accadde di sentir dire dalla gente che a colei e a sua madre molte giovani donne, che si trovavano in istato interessante, dovevano la vita loro e della loro prole. Intanto, ottenne dal padre il permesso di restaurare alcune parti dell'antico edificio, e, tra l'altro, sgombrò e rinettò la cappella, rifece con forti tavoloni di quercia i battenti della porta, li intagliò con lavoro di più anni nelle sue ore d'ozio, e si accordò col vetraio per rimettere in buono stato i vetri variopinti dei finestrini. L'imitazione del santo divenne sempre più irresistibile nel suo animo; e, poichè casi simili ai suoi non si possono facilmente produrre, volle almeno imitarlo dal basso verso l'alto, come aveva cominciato a fare da lungo tempo con l'uso dell'animale da soma. L'asinello non gli parve più sufficiente: ne cercò uno più maestoso, con una sella ben costrutta, con un paio di nuove ceste, e gli ornò il collo con una rete di nastri, fiocchi e ciuffi multicolori, frammisti di sonanti puntali metallici, rendendolo tale che ben poteva ormai far la sua figura accanto al modello dipinto nella cappella.

Venne la guerra con le sue devastazioni e i suoi disordini, e le scorrerie della marmaglia vagabonda; e un giorno che percorreva col suo somaro i consueti sentieri, sull'orlo di un fossato s'imbattè in una giovane donna giacente come in sonno. Si diè subito a soccorrerla, e quella, quando aprì i begli occhi e si drizzò sulla persona, esclamò vivamente: — Dov'è lui? Lo avete visto? — Era stata assaltata col marito da una banda di malviventi, e, mentre il marito si era dilungato da lei combattendo, era caduta in isvenimento. Instantemente pregò il giovane di lasciarla e correre in cerca del marito; e sorse in piedi, e la più bella e amabile figura stè innanzi ai suoi occhi, ma insieme egli potè notare facilmente che quella si trovava in uno stato pel quale avrebbe potuto aver presto bisogno dell'aiuto della madre e della signora Elisabetta. Finì con l'indurla a salire sull'asino e a lasciarsi condurre, mentre i militi sopraggiunti andavano in traccia del marito. Per la via, conversando con lei, usandole cento attenzioni per riuscirle gradevole e per distrarla, era come se egli sognasse e poi si risvegliasse dal sogno. — La celeste figura — narrava a Guglielmo, — così come la vidi quasi disegnarsi nell'aria e muoversi sullo sfondo dei verdi alberi, mi appariva ora come un sogno che, per virtù di quelle immagini della cappella, si produceva nell'anima mia; ma presto quelle immagini mi parvero essere state soltanto sogni, che qui si risolvevano in una bella realtà. —

Arrivarono così alla casa della signora Elisabetta: — Già ella mi aveva conquistato per tutta la vita, quando giungemmo dinanzi la porta di quella buona donna ed io mi vidi nel punto di una dolorosa separazione. Ancora una volta percorsi la sua intera persona, e quando il mio

sguardo, discendendo, pervenne al piede, mi abbassai come se avessi qualcosa da fare alla cigna e baciai la più graziosa scarpetta che avessi mai veduta in mia vita, ma senza ch'ella se ne accorgesse. L'aiutai a scendere, mi affrettai su per le scale e gridai alla porta di entrata: — Signora Elisabetta, voi avete una visita! — La buona donna si fece innanzi, e io vidi di sopra le sue spalle, guardando verso il di fuori, come la bella creatura saliva le scale, graziosa ma triste, con un intimo sentimento doloroso, e poi abbracciava la degna mia vecchia e si lasciava menare da lei nella migliore stanza. Vi si chiusero, e io stetti presso il mio asino dinanzi alla porta, come uno che ha scaricato merci preziose ed è ridiventato un povero asinaio come prima. —

Non potè rivederla e fu accomiato col dirgli di chiamare la madre, e raccogliere notizie sul marito; ed egli adempì tutte queste cose e fece le più diligenti indagini. Lunga, infinita gli parve la notte che seguì. — Sempre ebbi innanzi la bella figura, come ondeggiava sul cavallo e come mi guardava con occhio doloroso e amico. Ogni momento speravo di avere le notizie. Io concedevo e desideravo al buon consorte la vita, e pure l'avrei così volentieri pensata vedova. — Ma il marito era morto delle ferite ricevute nel vicino villaggio.

Invano per più giorni s'industriò di rivederla; ma, finalmente la signora Elisabetta lo chiamò, raccomandandogli di entrar piano, e lo condusse nella camera, dove tra le semiaperte cortine del letto vide sedere con la persona eretta la giovane donna, e la signora Elisabetta sollevò qualcosa dal letto e gli presentò avvolto in bianchi panni un bel bambino. — La signora Elisabetta lo tenne ritto tra me e la madre, e immediatamente mi venne in mente lo stelo di giglio che nella pittura si erge dalla terra, tra Maria e Giuseppe, a testimonianza di un'unione pura. Da quel momento mi fu tolto ogni peso dal cuore: io fui sicuro del fatto mio, della mia felicità. Potei con libertà avvicinarmi a lei, parlarle, sostenere il suo occhio celestiale, prendere il bambino tra le braccia e stampargli un cordiale bacio sulla fronte. « Quanto vi sono grata del vostro affetto a quest'orfano bambinello! » — disse la madre. — Inconsideratamente e vivamente esclamai: « Non è più orfano, se voi volete! ». — La signora Elisabetta, più prudente di me, tolse il bambino e seppe allontanarmi. —

Ho in alcune parti letteralmente tradotto e in altre compendiato la novella (1), la quale si compie col racconto del graduale congiungersi di quelle due esistenze e delle due famiglie, e del fidanzamento e del matrimonio. — Quel primo sentimento (il falegname Giuseppe disse a Guglielmo), che ci aveva avvicinati, non si perse mai. I doveri e le gioie del padre adottivo e del padre naturale si riunirono; e la nostra piccola fa-

(1) Non è stata mai tradotta in italiano, come non è tradotto il libro del Goethe, i *Wanderjahre*, al quale appartiene. Ma proprio in questi giorni ne ho letto manoscritta un'ottima traduzione fatta dal dott. Giovanni Guerra, che la pubblicherà tra breve presso la casa Laterza con tutto il primo libro dei *Wanderjahre*, iniziando così la desiderata traduzione dell'opera intera.

miglia, accrescendosi, oltrepassò, è vero, il suo modello nel numero delle persone, ma le virtù di quel modello, per quel che si attiene a fedeltà e purezza nel sentire, furono da noi esattamente osservate e praticate. E così, mercè di un'affettuosa abitudine, mantenemmo anche quella configurazione esterna della nostra vita alla quale eravamo pervenuti per caso, e che tanto bene si affa al nostro intimo; giacchè, quantunque noi siamo buoni pedoni e robusti portatori, l'animale da soma rimane nella nostra società per trasportare uno o altro carico, quando un affare o una visita ci costringe ad andare per questi monti e valli. Come voi ci avete incontrati ieri, così ci conosce tutto il paese, e di questo noi siamo orgogliosi che la nostra vita sia tale da non fare alcun torto a quei santi nomi e a quelle figure, di cui professiamo l'imitazione. —

È, come si vede, un idillio, ispirato da un consenso di buono e retto sentire, da gentili immaginazioni e desiderii, e di casi che vengono a porgere compiacentemente aiuto a quelle immagini e desiderii e a dare ad essi realtà, quasi premio meritato e insieme speranza di premio fattarilucere innanzi a chi similmente si comporti e similmente brami e sogni. In questo *Utinam!*, che è interfuso nel semplice racconto e che lo corona, è la sua poesia.

Il chiostro e la chiesa mezzo diruti, la cappella con le scene della vita di san Giuseppe, la famiglia che da più generazioni abita tra quelle mura e serba nel cuore affetto per il patrono di un tempo e negli occhi la visione di quella che fu la vita di lui, e il nome dato al figliuolo, e quello di Elisabetta, che è della benefica amica di sua madre, e l'asino che è lo strumento e il compagno della famiglia e che serve al giovane nelle sue gite per lavori e commissioni, e il drammatico incontro con la giovane sposa Maria, la quale si trova nella condizione della Madonna dopo la salutatione angelica, e il parto in casa della signora Elisabetta, e il matrimonio col falegname che si fa padre adottivo del bambino, e la loro vita nell'antica cappella diventata loro casa, e l'andare in giro tutti insieme con Maria in azzurro mantello e rossa veste sull'asino, come nella Fuga in Egitto, tutte queste sono le immagini nelle quali si determina e si concreta quella nostalgia di bontà e di felicità, di caldo e tenero e puro amore, e di soavità familiare.

Ma il racconto è condotto col tono di chi narra un caso curioso, una sequela e un intreccio di curiose combinazioni, così curiosamente combinate da far lievemente sorridere e dei capricci del caso e di coloro che ne sono oggetto e che con buona volontà li secondano, e che si trovano, non senza confusione di modestia, decorati di nomi sacri e spinti o invitati a imitare una storia remota e sacra. Tono narrativo che permette al gentile motivo poetico di affermarsi e di svolgersi, e lo protegge dall'enfasi che lo distruggerebbe. Un tono commosso o sentimentale o, in genere, più grave avrebbe subito pesato su quella gentilezza, l'avrebbe fatta dileguare, e al suo luogo introdotto la puerilità insignificante, priva di alone poetico.

B. C.